HAL
open science

Le politiche contro l'altro e la crescita dell'intolleranza

Tommaso Vitale

To cite this version:

Tommaso Vitale. Le politiche contro l'altro e la crescita dell'intolleranza. 2019, 10.1402/93864 . hal-02188444

HAL Id: hal-02188444

https://sciencespo.hal.science/hal-02188444

Submitted on 18 Jul 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

danni per il futuro

Tommaso Vitale

Le politiche contro l'altro
e la crescita dell'intolleranza

Siamo più razzisti? Certo è che l'impressionante escalation di atti e provocazioni razziste in Italia non può in alcun modo essere sottostimata. Atti gravissimi da parte di gruppi di estrema destra, come quelli di Casal Bruciato di inizio maggio, che si configurano come vere e proprie persecuzioni sistematiche. Ma anche violenza diffusa, nella vita quotidiana, nei mezzi pubblici e in strada. Eventi profondamente discriminatori a scuola e nei luoghi di lavoro: basti pensare, ad esempio, agli insulti espressi da un maestro elementare contro un bambino nigeriano in una scuola di Foligno, che hanno colpito profondamente l'opinione pubblica, ben al di là delle cerchie di attivisti anti-razzisti e militanti della solidarietà organizzata. Il quadro è assai preoccupante, e gli episodi di cronaca si susseguono con intensità da prima delle elezioni del 4 marzo 2018.
Ma sono i fatti e gli attacchi ad essere aumentati, o piuttosto sono i media a parlarne di più e i cittadini ad essere diventati più sensibili all'odio razzista e a parlare e a denunciare più facilmente di un tempo gli atti di intolleranza e odio nei confronti dell'altro da sé e del diverso che avvengono in Italia? In realtà a questa domanda non si può rispondere con esattezza. I dati dell'Osservatorio per la sicurezza antidiscriminatoria disponibili presso il ministero dell'Interno sono fermi e quelli relativi al 2018 non sono ancora stati resi noti. Ciò nonostante, giornalisti e commentatori parlano (certo non a caso) di "un'emergenza razzismo". Del resto già a fine febbraio Annalisa Camilli denunciava su "Internazionale" l'inesistenza di una banca dati ufficiale che raccolga e pubblichi con regolarità le statistiche su episodi di razzismo, crimini di odio e aggressioni a sfondo xenofobo. Alcuni dati sono raccolti dall'associazione Lunaria (si veda in particolare il sito *www.cronachediordinariorazzismo.org*), altri dall'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali. Nell'insieme, l'impressione che si ricava dalle informazioni e dai dati disponibili è quella di un progressivo aumento in politica e nel discorso pubblico (non certo da oggi) di riferimenti etnici e razziali per sminuire gli individui sulla base di tratti ascrittivi, al fine di creare gerarchie di diritti fra persone di serie A e di serie B, sino a, in alcuni casi, disumanizzare

e animalizzare altri essere umani a fini di suprematismo e odio razziale. Si tratta di processi di stampo razzista che emergono in seno alle società democratiche, nella loro mutazione contemporanea, e i cui effetti sotto forma di danni nei rapporti all'interno delle comunità sono di lungo periodo.

Come è noto, uno dei punti fondamentali della configurazione ideologica dei governi populisti e sovranisti contemporanei risiede in un recupero assai marcato della democrazia diretta come forma di emancipazione degli inclusi. Si pensi, solo per fare un esempio tra i tanti possibili, al modo in cui gli undici leader dell'estrema destra europea riunitisi a Milano il 18 maggio scorso hanno unanimemente qualificato le elezioni del Parlamento europeo che si sarebbero tenute da lì a una settimana come un vero e proprio referendum. Tutto viene riportato alla democrazia diretta che, come hanno ricordato con grande efficacia tra gli altri Marc Lazar e Ilvo Diamanti (*Popolocrazia*, Laterza, 2019), viene sì considerata strumento di emancipazione, ma per gli inclusi. Secondo la visione che, per semplicità, possiamo qui chiamare "sovranista", il rapporto diretto fra popolo e governanti farebbe dei corpi intermedi un ostacolo e un freno (*sic*) al pieno sviluppo di un Paese. In una simile visione delle istituzioni democratiche, o di quel che ne resta, non vi è alcuno spazio e non vi sono diritti per i non-cittadini, per gli stranieri dipinti come radicalmente altro da sé per religione, cultura, competenze e razza. Ugualmente non vi è spazio per una concezione sussidiaria della vita sociale, che valorizza le solidarietà organizzate come patrimonio e risorsa per l'innovazione delle politiche e l'inclusione dei "nuovi" (sul punto si veda *www.innovarexincludere.it*).
In questo quadro emerge una configurazione politica che è condizione di un agire e un sentire razzista. Esagerato? Ci sono sempre stati tentativi di sminuire gli attacchi e le opinioni razziste, derubricandoli a reazioni emotive a fronte dell'aumento dell'alterità. Ma ora è la dimensione politica del razzismo che da qualche tempo è presente nelle nostre società a dovere essere presa sul serio. Non siamo di fronte a una sequenza di gesti disperati di un sottoproletariato irrazionale e in preda alla rabbia, che non sa scegliere bene i suoi nemici (l'episodio di Macerata del febbraio 2018, di chiaro stampo razzista, è stato a lungo derubricato da una certa parte politica proprio come atto irrazionale, di un folle, nel tentativo di oscurarne la matrice xenofoba). No, oggi il punto della questione è prettamente politico.
Su questi aspetti, Luciano Vettoretto ha insistito di recente su come l'ideologia sovranista abbia istituito un nesso fra chiusura sociale, politica razziale esplicita e politiche redistributive: "le politiche redistributive vengono narrate come se la precondizione per la loro implementazione fosse la chiusura politico-razziale e il ritorno alla nazione come

elemento di coesione sociale e di formazione di interessi inter-classisti".

Tuttavia, occorre notare che la questione razzista è al centro non solo della trama dell'estrema destra, ma più in generale delle configurazioni di alleanze fra partiti. Sia a destra del Ppe, il Partito popolare europeo, sia, va detto, al suo interno. Si vede bene come la partita delicatissima del futuro del Ppe ruoti intorno a questioni di omogeneità etnica e religiosa. Un gruppo, quello dei popolari europei, sotto tensione e in buona misura destabilizzato per il peso assunto da alcune componenti, non sono solo profondamente conservatrici, ma esplicitamente interessate a un ulteriore rinforzamento degli stati nazioni (basti pensare all'Ungheria di Viktor Orbán o alla Polonia di Mateusz Morawiecki) e del nesso fra chiusura totale ai migranti provenienti dall'Africa e da altre zone del mondo extraeuropeo e loro redistribuzione nei singoli Paesi dell'Unione. A tal proposito, Colin Crouch ha pubblicato da poco un saggio che centra il punto (*Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza 2019), dove viene sviluppata quella che chiamerei una sorta di "Cultural political economy del razzismo", analizzando come sia tornata di attualità la vecchia idea che redistribuzione e protezione sociale (in una parola, Welfare State) siano possibili solo a livello dello Stato-nazione. Chiudendosi in sé stessi.
In questo quadro, il razzismo gioca un ruolo importante di operatore ideologico: serve a sminuire chi sta fuori dai confini e desidera entrare. A bene vedere, "sminuire" è forse un termine eccessivamente edulcorato e sarebbe più corretto dire "espellere dalla comune umanità", per riprendere una espressione efficace di Luc Boltanski (il cui ultimo volume, *Arricchimento. Una critica della merce*, uscirà in Italia in ottobre tradotto dal Mulino). L'ostilità verso gli immigrati e il razzismo anche verso le minoranze del proprio Paese (rom inclusi, evidentemente) creano un sentimento di sicurezza, danno una impressione di maggiore sicurezza dovuta alla catena apparentemente infallibile composta da tre elementi: certezza-ordine-controllo. Segnalando, soprattutto, la centralità ideologica della chiusura come *promessa di una redistribuzione possibile* di risorse. Chiudere per redistribuire e proteggere. Espellere per redistribuire e proteggere. Nazionalismo e socialismo che tornano a incontrarsi e a saldarsi.

A questo proposito, dei tanti episodi derubricati da molti come folklore aggiornato alla comunicazione politica contemporanea, il comizio tenuto dal ministro dell'Interno italiano da un palco in piazza Duomo a Milano a pochi giorni dalle elezioni del 26 maggio è emblematico e non va sottovalutato. A furia di sminuire e fare ironia, infatti, si corre il rischio di non vedere la precisione con cui il discorso sull'immigrazione e il controllo dei porti e delle frontiere è stato abbinato al diritto di

lottare “contro lo sfruttamento, la precarietà e la povertà”. Salvini insiste sia su temi tradizionali del Welfare redistributivo (il “diritto alla salute”), sia su quelli emergenti dell’opposizione alla robotizzazione (punto non anodino, su cui invito a guardare su Sage Insight le ricerche recenti di Z. Jie Im, N. Mayer, B. Palier e J. Rovny, *The political revolt of the lower middle class against automation: a common explanation for Brexit, Trumpism or the yellow vests*). La solidarietà, la redistribuzione e i sentimenti di appartenenza sarebbero possibili solo all’interno di confini nazionali, da presidiare costi quel che costi. La chiusura diviene la condizione di felicità per potere attuare politiche redistributive. Una chiusura che non vuol essere considerata da chi la promuove di stampo razzista, né ostile all’amicizia e alla collaborazione fra popoli sovrani. Così, ad esempio, Salvini vuole sì censire i rom e infliggere pesanti sanzioni pecuniarie a quanti salvano persone nel Mediterraneo, come se la vita umana potesse essere gerarchizzata, ma promuove le sue campagne mostrandosi insieme a persone di pelle nera (d’altronde va ricordato il ruolo svolto nella campagna per le politiche del 2018 da Toni Iwobi, l’imprenditore di origine nigeriane poi eletto senatore nei banchi della Lega). A livello transnazionale, nell’Unione europea, invece, vi sarebbe spazio solo per la neoliberalizzazione, la de-regolazione e, di fatto, la promozione di mercati predatori. In questa configurazione, il nazionalismo diviene condizione per la lotta al transnazionalismo, e quindi condizione per la redistribuzione: “contro questa Europa, al posto del dio denaro, per il diritto al lavoro, alla vita, alla felicità e alla salute”.

In altri termini, la configurazione ideologica sovranista sancisce dunque l’inesistenza di risorse economiche e morali per aiutare gli stranieri che premono alle porte; al contempo per contrastare la miseria degli italiani, l’odio e la chiusura sarebbero necessari. Non possiamo però sottovalutare il discorso morale grazie al quale la destra sovranista giustifica le ragioni della chiusura e dell’ostilità. Il già citato Colin Crouch, del resto, ci ha ricordato come nel Regno Unito i sostenitori della Brexit proclamino: “Non importa se diventiamo più poveri; avremmo riconquistato la nostra indipendenza!”.

Chiarito il quadro politico ideologico, la sociologia ci aiuta a spingere più avanti l’analisi: la paura del declino dello status associato a un'elevata insicurezza economica sposta verso sentimenti di ostilità. Ma occorre essere più precisi: per le classi popolari, e per i ceti medi che ritengono che la loro attuale posizione socioeconomica sia sempre più minacciata, il problema non è l’immigrazione. Una bella ricerca empirica nelle periferie delle città italiane (a cura di N. Bertuzzi, C. Caciagli e L. Caruso, *Popolo Chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Ediesse, 2019) lo mostra con efficacia: le

classi popolari tornano progressivamente a giocare un ruolo importante nella dinamica elettorale; esse ritengono che le soluzioni politiche consolidate non rispondano alle loro preoccupazioni, e cercano segnali di efficacia e promesse di protezione e redistribuzione. Inoltre, è stato mostrato con chiarezza come l'immigrazione non sia la preoccupazione principale di questi ceti, ma un tema su cui alcuni attori politici della destra estrema riescono a presentarsi come efficaci, come persone che sanno tenere in mano le redini del cambiamento, e che articolano dentro una ideologia nazionalista i grandi temi della protezione e della redistribuzione per il contrasto delle diseguaglianze (si veda, tra le cose uscite di recente, il volume Itanes, *Vox Populi*, Il Mulino, 2019).

Resta a questo punto da toccare un'ultima questione: quella del ruolo dell'ideologia razzista nei governi nazionalisti. Una questione classica che meriterebbe di essere discussa meglio e in articolazione con la questione empirica del (plausibile) aumento degli atti razzisti e delle attitudini delle persone su razzismo e tolleranza. Ma ci mancano dati sistematici e affidabili, ovverosia prodotti con criteri replicabili, sottoposti a pubblico controllo, e perciò autorevoli: una *base comune* su cui confrontare diverse interpretazioni. Ci sono troppe cose che non sappiamo del razzismo in Italia. Inutile nasconderselo.
Certo, abbiamo analisi in profondità di grande qualità, capaci di articolare i contributi di diverse discipline (penso, ad esempio, al recente *Razzismi, discriminazioni e disuguaglianze. Analisi e ricerche dall'Italia contemporanea*, a cura di A. Alietti, Mimesis, 2018). Il patrimonio di conoscenza e di monitoraggio sul linguaggio d'odio sui media (si veda S. Pasta, *Razzismo 2.0*, Morcelliana, 2019), sugli episodi di violenza a contenuto esplicitamente razzista, su comportamenti personali, collettivi e amministrativi discriminatori è certamente fondamentale, e ha permesso di avanzare molto nella risposta a diverse domande sui meccanismi causali di attitudini e azioni razziste. Ma nonostante tutti questi lavori ci vengano in soccorso dobbiamo ammettere di non essere in grado di dire, infondo, se gli italiani siano oggi più razzisti di ieri.
Come detto, infatti, in Italia non disponiamo di uno strumento pubblico, che raccolga in maniera sistematica, annuale, le opinioni di un campione rappresentativo di italiani in materia di razzismo, e che permetta quindi di analizzarne il cambiamento nel tempo. Che permetta di misurare la dinamica della tolleranza, l'eventuale cambiamento delle attitudini per regione, età, generazione, classe sociale, livello di istruzione. Che permetta di vedere l'andamento nel tempo del rapporto fra attitudini e dati relativi alle azioni violente a contenuto razzista. In Francia uno strumento del genere esiste ormai da tempo, dal 1991; basato su una struttura metodologica ricorrente, anche se progressivamente sono state introdotte o migliorate alcune

domande. Oggi l’indagine francese si appoggia su due campioni, entrambi rappresentativi, uno sondato attraverso interviste faccia a faccia, l’altro attraverso un questionario online; e le analisi vengono effettuate da quattro ricercatori universitari indipendenti, non retribuiti (insieme a me, Nonna Mayer, Guy Michelat e Vincent Tiberj), sono pubblicate annualmente e, di norma, ricevono grande attenzione dai media e suscitano ampi dibattiti. Si tratta di un dispositivo di indagine francamente poco costoso, che nel caso francese è parte integrante del rapporto che la Commission nationale consultative des droits de l’homme consegna al Primo ministro.
È grazie a questo strumento che abbiamo potuto dare conto, ad esempio, di come gli attacchi terroristici che si sono susseguiti in Francia a partire dal 2015 non abbiamo giocato un ruolo negativo nella dinamica complessiva del razzismo, ma al contrario abbiano avuto un effetto positivo nell’aumentare la tolleranza e ridurre progressivamente i pregiudizi contro i mussulmani. Ugualmente, un simile strumento di indagine ci ha consentito di esplorare l’importanza continua del livello di istruzione, e quindi anche degli effetti di generazione rispetto agli effetti di età (non è vero, ad esempio, che invecchiando si diventi più intolleranti, mentre è vero che ciascuna generazione è progressivamente meno razzista e mantiene abbastanza stabili nel tempo le proprie attitudini). Possiamo esplorare l’articolazione fra diversi tipi di razzismo: essi sono fra loro certamente correlati, ma possiedono anche dinamiche a loro proprie. L’esplorazione empirica dei rapporti fra islamofobia e antisemitismo è a questo proposito un tema di ovvia importanza. Ma anche capire le dinamiche specifiche di pregiudizio nei confronti delle persone di origine asiatica, delle persone di pelle nera, o delle persone con un handicap visibile non è di minore interesse pubblico. Ugualmente siamo riusciti a valutare con precisione gli effetti di periodo, mostrando la sensibilità dell’opinione pubblica ai modi con cui responsabili politici e intellettuali ad alto impatto mediatico nominano e inquadrano alcune questioni. Ad esempio la “romafobia”, vale a dire l’ostilità verso i rom, certamente la forma di razzismo più intensa in Francia, ha livelli assai sensibili al tipo di discorso e visibilità mediatica che è loro dedicata. Più in generale, questo strumento di rilevazione dell’opinione pubblica ha permesso di mostrare come cambia nel tempo, anno dopo anno, la relazione fra etnocentrismo, autoritarismo, razzismo e comportamento politico. Di qui una proposta al sistema pubblico di statistica italiana. È arrivato il momento di un rendere servizio al Paese e dotarsi di un sistema di rilevazione delle attitudini razziste periodico e affidabile. Strumento che, una volta in essere, si rivelerà fondamentale anche per chi il razzismo vorrà combatterlo davvero, al di là degli slogane e delle espressioni di solidarietà sui social.

Tommaso Vitale è professore associato di Sociologia a Sciences Po (Cee), dove è anche direttore del master "Governing the Large Metropolis.